Il racconto di ubriacanti «cavalcate» notturne nell'alterità dominate da una solitudine elettronica in cui uomini e donne, soli davanti ad un terminale, si descrivono fisicamente al proprio interlocutore protetti da un rigoroso e cieco anonimato

Sesso, bugie e Videotel

SANDRO VERONESI

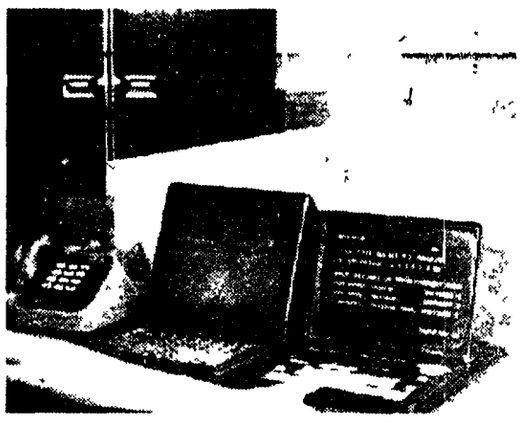
Circa tre anni fà, per puro caso, fui tra i pionieri del Videotel italiano. Ero alla Sip per gli affari miei – proteste, che altro? – e notai che l'unico sportello al quale non c'era fila era quello dove si facevano gli abbonamenti al Videotel. C'era una ragazza dall'aria annoiata che leggeva un libro in tutta solitudine, eccezionalmente cortese e simpatica nelle spiegazioni che mi fornì: il costo dell'abbonamento era irrisorio: 7000 lire al mese e anche se non provò nemmeno a farmelo sembrare un qualcosa di utile, la ragazza mi assicurò che giocherellando su quella tastiera era riuscita a «svoltare» parecchie serate nate male e destinate, altrimenti, a finire peggio. Nel giro di un quarto d'ora mi ritrovai con il contratto firmato e il terminale nuovo sottobraccio, pronto per essere installato, e incominciò la mia scoperta del mondo di Videotel.

Sulle prime tentai di esplorare le pagine che venivano spacciate come «servizi» veri e propri: dalla prenotazione alberghiera a domicilio alle pagine gialle elettroniche: ma a parte il fatto che non avevo nessun bisogno né di alberghi né di idraulici, le risposte della macchinetta erano quasi sempre del tipo «servizio in allestimento» o «pagina momentaneamente inutilizzabile: riprovare più tardi». L'unico servizio che funzionava a pieno ritmo erano le cosiddette messaggerie, sotto la voce «tempo libero», dove si comunicava in diretta con altre persone collegate, sotto pseudonimo e protetti tutti da rigoroso anonimato. Cominciò così uno dei periodi più insulsi della mia vita: con intere serate spese a scambiare telegrafici messaggi con sconosciuti di tutta Italia. Pulsava, in quelle notti, una solitudine elettronica che stringeva il cuore: l'idea di centinaia di uomini e donne assorti davanti a un terminale e intenti a descriversi fisicamente al proprio interlocutore – non ho mai visto in vita mia tanti occhi verdi quanti ne venivano dichiarati lì sopra – faceva venire la malinconia e il fatto d'esser parte di quella solitudine collettiva non aiutava certo a domare le serate-tacce, come la ragazza aveva dichiarato. Il primo periodo perciò, finii per trascorrerlo a lanciare insulti nella notte: violentissimi in dialetto in rima a chiunque mi chiamasse o rispondesse alle mie chiamate: un antico sfogo – dire le parolacce – che perlomeno portava a una qualche liberazione, specialmente quando l'altro anziché indignarsi o interrompere la conversazione, rispondeva con la stessa violenza con cui l'avevo aggredito e la battaglia di insulti andava avanti per un po'.

Finché quasi contemporaneamente, scoprii due cose che cambiarono il senso di quelle ore notturne passate al Videotel: il sesso e le menzogne. Scoprii che sotto quella mara scorza di esseri sopraffatti dallo squallore fiorivano gradassi del sesso telematico, onanisti industriosi, pervertiti di grande fantasia e maggiorate hollywoodiane e scoprii che questo era possibile grazie all'opportunità offerta dal cieco anonimato di liberarsi dal giogo di se stessi, di sfuggire alla dittatura dell'io e assumere qualunque identità. Così cominciai a usare pseudonimi femminili, e conobbi la sensazione d'essere aggredito da orde di maschi superdotati o di lesbiche scatenate, il gusto di dominarle, il potere di ammansirle o di aizzarle a mio piacimento. Vi era sempre un che di disonesto, lo ammetto, poiché si trattava di spingere il gioco fino alle soglie delle porcherie cui quelli anelavano, e poi cambiare pseudonimo e sparire per sempre dalla loro vita o peggio di arrivare a dare appuntamenti notturni, perentori e improcrastinabili ai quali sospetto qualcuno si sia anche presentato. (Ricordo un sedicente istruttore di sub trentaquattro anni e «di bell'aspetto» che dopo molto tentennare decise di fidarsi e di venire a una certa cabina telefonica da me inventata in via Fani, quartiere Monte Mario, vicino alla quale avevo dichiarato di abitare da sola – mi chiamavo «Tralalà»: io l'avrei guardato dalla finestra, e se non mi aveva mentito sul bell'aspetto l'avrei chiamato e fatto salire in casa. Erano le due di notte. Naturalmente spero che quel tale stesse mentendo più di me e che non si sia nemmeno sognato di venire all'appuntamento: ma sta di fatto che il suo ultimo messaggio fu: «e va bene, maledizione vengo. Tanto non ho nulla da perdere», e immediatamente dopo sparì dalla lista degli utenti collegati.) Ma si aveva l'impressione che proprio mentire fosse la regola del gioco, e che tutti la osservassero, perciò non ci si sentiva affatto disonesti.

Un ulteriore passo avanti fu il ricorrere a pseudonimi unisex, come «Vox» – due anni prima del romanzo di Nicholson Baker, per inciso – grazie ai quali potevo fingere di essere sempre il tipo di persona che i miei interlocutori andavano cercando. Così nascevano alienanti conversazioni simultanee nelle quali ero una lesbica con «Mara bsx» una parrucchiera del Prenestino con «Bel-Toro» un cattolico popolare con «Io X Te» e Claudio Baglioni con «Sabrina-GF». Il difficile era tenere separate le contemporanee identità, e a volte mi succedeva di perdere il filo e rispondere da lesbica a chi stava parlando con un cieliino: ma aiutandomi con un taccuino sul quale annotavo via via le cose dette ad ognuno, riuscivo bene o male a tenere la situazione sotto controllo, e quelle nottate finirono per rappresentare delle ubriacanti cavalcate nell'alterità. In questo senso devo riconoscere, al di là di qualunque osservazione sulle mille altre maniere in cui sarebbe stato più proficuo trascorre quelle ore, il Videotel mi è stato perfino utile. È stato un modo molto diretto di far mente locale su cosa sarebbe stato di me se fossi stato il neonato della culla accanto: un tuffo nei versi della canzone di Nick Drake che mi ha svezzato, quando dice «I could have been a sailor could have been a cook». Ma poi sopravvennero due ragioni che mi convinsero a lasciar perdere quella pratica: la prima fu il fatto che per quanto tecnologicamente avanzato il Videotel si appoggiava pur sempre sulla rete telefonica ed erano più le volte in cui la linea cadeva sul più bello o le interferenze facevano impazzire il terminale di quelle in cui tutto filava liscio: la seconda ragione furono due successive bollette telefoniche da capogiro, perché se anche l'abbonamento era molto economico tutto quello sparare cazzate nella notte veniva addebitato a 220 lire al minuto e i resoconti bimestrali finivano per conferire un che di insano a tutta la faccenda. Non ritornai dalla ragazza a disdire l'abbonamento per pura pigrizia: ma smisi completamente di utilizzare il Videotel e lo lasciai lì vicino al letto, come un muto televisore senza pulsanti, senza nemmeno la tentazione, anche nelle famose sviratacce che continuavano a bloccare di rimetterlo per una volta in funzione. Recentemente però ho ricominciato a utilizzarlo. La ragione è stata la copertura in diretta su una pagina del Videotel delle partite di scacchi tra Fischer e Spassky che si giocavano a Belgrado: poco o punto seguite dai normali mezzi d'informazione: ma è stato inevitabile, a quel punto rimesso in funzione il terminale, ritornare anche su quelle messaggerie frequentate tre anni prima e abbandonate così bruscamente.

Usando pseudonimi femminili conobbi la sensazione d'essere aggredito da orde di maschi superdotati o da lesbiche scatenate



La prima impressione è stata di smarrimento come quando si torna in un quartiere dopo che è stato violentato dalla speculazione edilizia e si fatica a ritrovare i luoghi che si ricordavano: decuplicate le messaggerie, la loro vocazione erotica ora sbandierata da nomi spudoratamente comprensivi anche dell'indirizzo di specializzazione – gay, bisex, sadomaso etc. – una gran quantità di esse riservate ai soli utenti abilitati da una precedente iscrizione: sembrano finiti i tempi che ho conosciuto io, in cui ci si collegava per noia e tutto ha preso un'aria terribilmente seria. La vecchia messaggeria che mi aveva iniziato, «Alme», ai miei tempi così affollata che per accedervi bisognava aspettare che si liberasse un posto, sopravvive con sei o sette disgraziati per sera: e da la mesta impressione di una sala da ballo completamente vuota. L'altra che all'epoca andava per la maggiore, «Abby», già più spinta poiché permetteva di appartarsi a due a due in apposite stanze chiuse chiamate allusivamente Motel, si tiene a galla solo offrendo sedici ingressi gratuiti a sera e comunque sembra diversamente frequentata: niente più drifters disposti a dialoghi completamente campati in aria al puro scopo di buttar via tempo e denaro ma solo esserti attanagliati dall'urgenza di qualcosa pornografica spiccioli per lo più senza vie di mezzo e senza nemmeno il tempo per giocare un po'. Anche le fantasie più dozzinali sembrano spente a dimostrazione che quasi tutti adesso fanno sul serio nelle autodescrizioni fisiche ci si imbatte in molti meno occhi verdi. L'età dichiarata è molto più alta, persino le misure anatomiche sono diminuite, nient'io sia, dietro al mio pseudonimo Claudio Baglioni come faceva la vecchia «Sabrina GF» o che si spacci per lui o per chiunque altro sia distante mille miglia da se stesso. Tutti di nuovo imprigionati nella propria identità e con quel fardello immersi in un turgore elettronico – di capezzoli clitoridi cazzi qualunque – veramente troppo sincero perché valga la pena di esplorarlo a pagamento. E sincero ahimè sembrava anche questo «Giuliano» che si è fissato quando mi sono collegato sotto lo pseudonimo «Barbarella» di squartarmi e via che ha continuato a spedirmi messaggi in cui descriveva minuziosamente come mi straziava le tette, poi mi apriva il torace, mi strappava il cuore e se lo mangiava.

C'è un sorvegliante su «Abby»: solitamente una ragazza stipendiata dalla messaggeria per stare costantemente collegata a disposizione degli utenti: in teoria dovrebbe controllare che le conversazioni non si spingano oltre i limiti della decenza: ma siccome l'indecenza è l'unico obiettivo degli utenti – e gli utenti pagano – si limita a star lì e a spedirti un messaggio di benvenuto non appena ti sei collegato: «Benvenuto su Abby», dice a tutti e questo è il suo lavoro. Non mi è rimasto che mandare messaggi a lei: a un certo punto chiederle come si chiama e quanti anni ha, perché ho ripensato alla ragazza della Sip che mi aveva rifilato l'abbonamento ed ho avuto l'assurdo dubbio che potesse essere lei. Sorpresa – nessuno le rivolge messaggi di solito – mi ha risposto e abbiamo conversato un po': si chiama Alice, ha ventiquattro anni, studia legge e una sera sì e una sera no fa il turno fino all'una di notte. Non ha voluto dirmi quanto la pagino per dare il benvenuto alla gente: ma credo poco. Dopo un po' le ho chiesto chi è il suo idolo – tutti hanno un idolo: le ho detto perché ne sono convinto – e lei era riluttante: diceva che poi l'avrei presa in giro: ma io ho insistito e insomma alla fine me l'ha detto: il suo idolo è Gesù. Poi mi ha chiesto il mio: ma a quel punto non sono riuscito a trovarne nemmeno uno che reggesse il confronto – Bobby Fischer? Charlie Parker? Gigi Riva? Robert Mitchum? Paperino? – e sono scappato via, scollegandomi mentre da «Giuliano» continuavano ad arrivare rasoiate e strappi di pugnale. Prima di spegnere forse per sempre il Videotel mi è venuta la curiosità di andare a vedere come si sarebbe messa se avessi avuto bisogno di una prenotazione alberghiera o di un biglietto aereo: immutate quelle sì, identiche a tre anni prima: ho ritrovato le care vecchie scritte di «servizio in allestimento» e «pagina momentaneamente indisponibile: riprovare più tardi». L'inefficienza che resiste: l'unica voce che il tempo non riesce a obliterare.

C'era l'impressione che mentire fosse la regola del gioco, e che tutti la osservassero, perciò non ci si sentiva affatto disonesti

Il problema dei poveri tra riforme politiche e nuovo Stato sociale

GIUSEPPE COTTURRI

Nel 1985 il 13% delle famiglie italiane risultavano essere povere. Nel 1988 si era saliti al 15%. Se una terza Commissione parlamentare per la povertà fosse istituita e ci desse i dati al '92 la povertà risulterebbe certo ancora accresciuta: sono stati anni di stagnazione mondiale e recessione in molti paesi tra cui il nostro. Il governo Amato ha provveduto a impoverire in questa seconda metà d'anno fasce ancora più larghe di popolazione e ancora peggio sarà per gli anni prossimi venturi, dato che per unanime riconoscimento la manovra del governo non ha in alcun modo invertito la tendenza all'espansione del debito pubblico.

La povertà d'altro canto è in espansione ovunque: al 1990 nella Comunità europea gli individui stimati poveri sono stati 49,7 milioni da portare fino a 51,3 milioni se, anziché contare le povertà relative a ciascun paese, partiamo da un media unica in Europa. Ma in tal caso verifichiamo che la differenza in più si localizza in alcuni paesi mediamente più poveri. Dunque i meccanismi di disuguaglianza possono cominciare a parlarci con più chiarezza dell'Europa che si va delineando.

L'orgogliosa autodefinizione delle società più avanzate che si è affermata negli anni Ottanta, ora si va falsificando: queste non sono più società dei due terzi: non possono più vantarsi di aver integrato nel benessere e nella protezione sociale blocchi largamente maggioritari della popolazione e di tendere a integrarne altre fasce ancora. Non solo è in espansione ovunque la fascia di vera e propria marginalità, ma il grosso dei tradizionali blocchi sociali protetti e impoveriti, perde protezione e fiducia nel futuro. Il terzo di mezzo, ad esempio con Amato perde potere di contrattazione sindacale, diritti previdenziali acquisiti, assistenza sanitaria, protezione del salario reale oltre alla svalutazione della lira che colpisce tutti. Ma qualcosa è intaccato anche nelle garanzie e nelle risorse delle fasce alte: l'espulsione dal sistema sanitario pubblico ad esempio.

Il ragionamento che conviene aprire sulla riforma dello Stato sociale allora non può limitarsi alla mera difesa e neppure alla critica della terapia «riduzionista» che è andata avanti nel decennio trascorso e che ancora ispira Amato. La critica naturalmente è giusta: se immaginiamo di restringere l'intervento pubblico alla immediata assistenza al solo terzo debole, dobbiamo sapere che i ceti non interessati e anzi sospinti a soddisfare sul mercato i medesimi bisogni porranno allora il tema del loro «svincolo» dalla solidarietà di base: rifiuteranno le tasse e, per conseguenza, il servizio pubblico perderà risorse e qualità, le istituzioni pensate «per i poveri» sono sempre state dei lager, ghetti da nascondere all'occhio dei più fortunati.

Ma la tendenza segnalata di espansione della povertà e disgregazione dei blocchi del *welfare* ripropone tutta la forza del modello fondato su un patto sociale interclassista per uscire da un universalismo astratto e confrontarsi con realismo su quali servizi pubblici debbano considerarsi un minimo comune da salvaguardare per conservare qualità alla nostra società e dignità a tutte le persone. Di recente un intervista dell'*Unità* a Ermanno Gorrieri che fu il primo presidente della Commissione sulle povertà apriva in questo senso la riflessione ed è utile non lasciar cadere.

I pochi cenni fatti a queste problematiche fanno vedere anche le carenze e la vacuità con cui certi temi sono discussi attorno e dentro la commissione Bicamerale per le riforme istituzionali. Il pensiero costituzionale democratico in questo secolo che pure ha visto la straordinaria espansione delle forme di Stato sociale non ha elaborato *principi positivi* da inserire nelle carte costituzionali accanto alle tavole dei diritti e alla costruzione pubblica di poteri separati frutti acquisiti già nell'Ottocento. Gli assetti di poteri interni ai mastodontici apparati pubblici che dovrebbero assicurare e assai spesso invece negano i diritti sociali: i criteri di responsabilità, i controlli interni e esterni, gli standard di prestazione, la dialettica di operatori e cittadini-utenti: tutto questo è estraneo a quelle carte. Se la cultura e la politica sono in ritardo vi è tuttavia un universo che preme: l'esperienza e il conflitto quotidiano di movimenti per i diritti, i sindacati chiamati su questo banco di prova, l'attesa dei cittadini.

La Bicamerale non ha questi temi e questi impegni nella sua agenda e tuttavia se si pensa di andare a un referendum finale di approvazione la gente vorrà sentir parlare di quelle cose più che di sistemi elettorali e ingegnerie varie.

Ma perfino il discorso sui sistemi elettorali avrebbe ben altro taglio, io credo, se si smettesse di partire dai calcoli e dalle paure degli attuali partiti nel loro reciproco gioco e si riflettesse di più invece sulla enorme «occasione di intervento nella costituzione politica di base del paese che è data dai processi di disgregazione dei blocchi del *welfare* cui si è accennato. Occasione ma anche necessità non eludibile ormai per questo giudico angusta e irrealistica la visione di tanti referendari. Ma correlativamente miope e senza alcuna speranza il difensivismo di tanta sinistra schiacciata dalla paura maturata negli anni Ottanta a fronte del reaganismo montante e che ora non sa leggere nella crisi dei blocchi moderati manifesta ovunque l'obbligo suo proprio di cimentarsi come non mai nel compito di non consentire alcuna cesura tra innovazione del sistema politico e costruzione di un diverso modello sociale.

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991